



VISITA PASTORALE ALLA CITTÀ  
Omelia nella quinta Stazione quaresimale

Parrocchia di Saint Martin, 21 marzo 2018

[Riferimento Letture: Dn 3,14-20.46-50.91-92.95 | Gv 8,31-42]

Gesù, nell'ultima tappa del pellegrinaggio verso Pasqua ci invita alla perseveranza nella fede: *Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli*. Gesù ammonisce così i Giudei perché non facciano affidamento sul fatto di essere discendenza di Abramo. Il vero discepolo è colui che rimane nella Parola di Gesù, cioè colui che rimane nello spazio vitale creato dalla rivelazione di Gesù, come un pesce che vive finché rimane nell'acqua. Questo vale anche per noi cristiani. Gesù ci dice: «Non accontentarti di un semplice senso di appartenenza alla Chiesa. È una cosa bella, ma non sufficiente: sei discepolo, sei cristiano se vivi una vita guidata interiormente dalla luce della mia Parola, una vita che si muove nell'ascolto obbediente di questa Parola sotto l'influsso dello Spirito Santo».

Cari fratelli e sorelle, questo non vuol dire che la Parola è o dev'essere già perfettamente realizzata in noi. Vuol dire piuttosto che c'è o ci deve essere in noi la tensione, il desiderio di accogliere e vivere il Vangelo di Gesù nella sua interezza. Certamente questo desiderio prende consistenza in un cammino fatto di tentativi e anche di cadute, di compimenti parziali della Parola di Gesù. Faccio un esempio: Gesù ci insegna - ce lo ha ripetuto durante il nostro pellegrinaggio verso la Pasqua - che il servizio e il dono di sé sono la regola delle relazioni e dell'esercizio dell'autorità nella sua comunità. Non penso che nessuno di noi abbia la presunzione di dire che tale insegnamento sia perfettamente realizzato nella sua vita. Tuttavia ciò che il Signore ci chiede è che esso sia il punto di riferimento e il metro di giudizio del nostro comportamento. Se rimaniamo in questo spazio di tensione noi siamo discepoli anche ammettendo di non riuscire sempre e, quando necessario, mettendoci in ginocchio per chiedere perdono. E questo si applica a tutti i comandamenti che proprio il primo mercoledì ci sono stati riconsegnati come segno della premura e dell'amore di Dio verso di noi.

La Parola di Gesù, nella quale siamo invitati a rimanere, è Lui stesso, il suo insegnamento, la sua vita, la sua Pasqua che diventano sorgente di grazia, cioè di luce e di forza, per noi. Accogliendo Lui conosciamo la verità di Dio su di noi e diventiamo liberi. La verità di Dio, la luce e la forza di Gesù smantellano dentro di noi il male restituendoci alla nostra bellezza e alla nostra vocazione originaria (creazione e Battesimo) di amici e di figli di Dio.

La libertà di cui parla Gesù è la libertà dal peccato che ci tiene schiavi di noi stessi e lontani da Dio. Come Gesù - in san Giovanni è chiarissimo - ritrova se stesso e afferma la propria libertà nella comunione con il Padre e nell'obbedienza alla sua volontà così è per noi: la libertà del cristiano è liberazione dal peccato operata da Cristo per essere in comunione con Dio.

Questa parola di Gesù ha anche una grande ricaduta culturale perché tocca davvero i fondamenti dell'umano. Oggi la nostra cultura occidentale ritiene che la libertà sia vivere svincolati da ogni legame, negando alla fine la gioia e la pienezza che caratterizzano l'essere umano proprio attraverso la relazione che impegna, liberamente scelta e per la quale si lotta e si fatica, fino anche al sacrificio di sé come fanno i martiri. Il primo legame a diventare labile è quello con Dio, ma ciò vale anche per le relazioni interpersonali, persino per i legami più forti

come sono quelli dell'amore e della famiglia. E il risultato non è la libertà, ma la tristezza e la violenza. In questo senso rimanere nella Parola di Gesù potrebbe essere anche un correttivo culturale di non poca importanza per una civiltà in declino chiamata ad interrogarsi sulle cause che l'hanno portata nel breve spazio di alcuni decenni alla disgregazione.

Alla fine, leggo questa pagina come un invito a vivere la settimana santa non solo osservando dal di fuori, ma rimanendo nella Parola di Gesù, cioè entrando con fede, preghiera e amore nel mistero di quanto celebriamo, ricordando che occorre aprire delle feritoie nella scorza a volte dura della nostra umanità; queste feritoie sono aperte dalla preghiera, dal digiuno, dalla penitenza e dalla carità fraterna. Più sarà curata la nostra preghiera, più saranno numerosi e grandi i gesti di carità e più si spalancherà per noi la possibilità di rimanere in Gesù e di vivere in Lui e con Lui il mistero della passione, morte e risurrezione.